

ΚΟΙΝΩΝΙΑ

9/2 - 1985

Ἐν ἀπάσῃ γὰρ κοινωνίᾳ δοκεῖ τι
δίκαιον εἶναι, καὶ φιλία δέ.

ARISTOTELE

NOTE ALLA CHRONOGRAPHIA DI MICHELE PSELLO

Chron. VI 42 = p. 288, 9ss. *

« Se qualcuno vuol lodarmi — lo dico con franchezza e non per farmene un vanto — per la mia cultura non lo faccia muovendo da quel che ho sopra detto ¹, né per il fatto che ho consultato molti libri — non mi lascio ingannare dall'egotismo e conosco il livello da me raggiunto, ben misera cosa se rapportato a quanti prima di me han trattato di filosofia e di retorica —; ma mi lodi per il fatto che, se ho raccolto qualche briciola di *sophia*, non l'ho attinta mentre sgorgava dalla fonte. Al contrario, le ho trovate sigillate ² ed ho dovuto aprirle e purificarle e vi ho attinto, aspirando a tutta forza, l'acqua che giaceva nel fondo. Ai nostri tempi, infatti, né Atene né Nicomedia, né Alessandria di Egitto, né le due Rome — né la prima ed inferiore, né quella che è venuta dopo e le è superiore — né alcuna altra città si fanno vanto di alcuna parte dell'alta cultura. Anzi, anche le altre due vene auree e dopo di queste quelle argentifere e se altre ve ne sono di materia meno pregiata, si presentano a tutti sigillate, ὅθεν μὴ αὐτοῖς δὴ τοῖς ζῶσι νόμασιν ἐντυχεῖν ἔχων, ταῖς εἰκόσιν ἐκείνων προσεσχηκῶς, εἶδωλα ἅττα καὶ αὐτὰ δεύτερα τῇ ἐμῇ συνεσπασάμην ψυχῇ e non rifiutai ad alcuno ciò che avevo raccolto, ma dopo averlo con tanta fatica attinto, ne resi partecipe chi volesse, senza mettere in vendita i miei *logoi*, anzi, se qualcuno voleva prenderli, vi ho anche aggiunto qualcosa ».

Psello, che nei capitoli precedenti ha fatto un'esposizione della sua

* Il testo cui si fa riferimento è quello egregiamente curato da S. IMPELLIZZERI (MICHELE PSELLO, *Imperatori di Bisanzio [Cronografia]*, I-II [« Scrittori Greci e Latini », Fondazione Lorenzo Valla], Milano 1984 [Introduzione di D. DEL CORNO, testo critico di S. IMPELLIZZERI, traduzione di SILVIA RONCHEY, commento, bibliografia e apparato delle fonti di U. CRISCUOLO]).

¹ Non mi sembra possibile intendere l'ἐντεῦθεν in forma prolettica rispetto a μηδ' ὅτι ..., come fanno É. RENAULD (MICHEL PSELLOS, *Chronographie...*, I, Paris 1926 [1967²], p. 138) e RONCHEY (*op. cit.*, I 289).

² RENAULD (*op. cit.*, I 138) sdoppia πηγῆς in « source » e « fontaines »; la RONCHEY (*op. cit.*, I 289), calcando un po' la mano, lo segue: « se qualche stilla di sapienza ebbi a raccogliere io non la mendicai da fonte corrente, ma da quelle sorgenti che trovai sigillate... ».

cultura e del modo come essa si articolava e si traduceva nella pratica, dichiara ora che non vuole essere lodato per ciò che ha conseguito, ma per il modo come l'ha conseguito e per un altro motivo, che, a nostro avviso, egli esprime nella parte lasciata in originale.

È chiara la dipendenza di essa dal *Fedro* platonico, dove si pone la superiorità del *logos prophorêtikós*, che si imprime nell'anima dell'ascoltatore, su quello *endiathetos*, che, per la sua fissità, esclude qualsiasi forma di dialettica: « Socrate: " Consideriamo un altro *logos*, fratello legittimo di questo, e vediamo le sue modalità e di quanto per sua natura sia superiore e piú valido di quello ". Fedone: " Di che discorso parli e quale è la sua natura? ". Socrate: " Di quello che si imprime nell'anima del discente con la sua *epistêmê* ed è capace di giustificare se stesso e sa con chi occorra parlare e con chi tacere ". Fedone: " Tu alludi al *logos* fatto da un competente, vivo ed animato, la trascrizione del quale si potrebbe a buon diritto definire un'immagine " »³.

Psello su questo schema non rinuncia al lamento del mutato clima culturale, che si riporta al passato, utilizzandone, per necessità, un procedimento di ripiego, su cui poggia, ed egli ne è cosciente, ogni umanissimo. E così intende raccomandarsi ai posteri come il riscopritore della cultura filosofica, che egli trova serrata e sigillata nei libri. Nel contempo tiene però a precisare che la sua ripresa si pone proprio sulla linea alternativa, non gradita a Platone, ma ormai diventata primaria ai suoi tempi. Fa ciò con quel *καὶ αὐτὰ δεύτερα* che sembra dar fastidio agli interpreti⁴. Per noi, qui, c'è l'uso di un topos, che nasce da Platone e diventa comune nella epistolografia: la lettera è, infatti, un sostituto della presenza fisica, a cui la necessità costringe: così essa è un *deuteros ploûs* o semplicemente un *deuteron*⁵. Tradurrei per conseguenza il passo così: « Non essendomi dato, quindi, di accostarmi a quelle fonti vive mi son volto alle loro immagini e ne ho tratto per la mia anima dei compendî, quasi delle effigie, anche esse per iscritto... ». Tale asserzione trova conferma e nelle opere a noi pervenute di Psello, parte delle quali altro non sono che compendî, per argomento, di questo o quell'autore antico, e poi in un'esplicita dichiarazione dello stesso Psello, nella dedica del *De legum nominibus* a Michele VII: « Eccoti dunque questo scritto che ho preso

³ PLAT., *Phaedr.* 276a; per i rapporti tra scrittura e pittura cfr. 275d.

⁴ RENAULD, *op. cit.*, II, lo riferisce al precedente *ἀμασιν*: « Aussi ne pouvant rencontrer les sources vives elles-mêmes, j'accordais mon attention à leurs images; celles-ci, secondaires elles-mêmes, je les ai amassées... »; RONCHEY (*op. cit.*, I 291), con elegante disinvoltura, traduce: « ed accolsi dentro di me delle effigie, riproduzioni di riproduzioni ».

⁵ PLAT., *Phaed.* 99d; per il topos epistolare cfr. G. KARLSSON, *Idéologie et cérémonial dans l'épistolographie byzantine*, Uppsala 1962, pp. 48ss.

da quelli che io conservo per memoria. Sai, infatti, che niente ho scritto o composto che non si trovi nei miei *schedé*. Per tal motivo, la maggior parte di quelli che hanno accesso ad essi, trasformano le pergamene in piccoli codici ed hanno i libri belli e pronti. Tu di libri nostri potresti trovarne moltissimi: questo, a quel che credo, è l'ottantesimo. La maggior parte, invece, dei nostri lavori, o di esegetica o di nostra creazione, i miei molti discepoli la trovano in forma di rotolo; gran parte anche si è rovinata, ad esempio i lavori dedicati a portare in chiaro tutta la filosofia e ciò che abbiamo scritto sui *basileis* dei nostri tempi. Il resto puoi leggerlo da te stesso direttamente dai libri »⁶.

Come già nella *Chronographia*, anche qui Psello si vanta di aver messo a disposizione il suo archivio, a quanti lo volessero.

Chron. VI 61 = p. 306.

Sclerena, la concubina di Costantino IX Monomaco, insignita della dignità di sebasta, col consenso delle due basilisse, partecipa ad un corteo imperiale: un cortigiano richiama un famoso verso omerico (Γ 156) per giustificare la posizione non certo ineccepibile dell'amica del *basileus*:

Ὦς δ' οὖν προήεσαν (ἦγε δὲ αὐτάς ἡ πομπή ἐπὶ θέατρον, καὶ τότε ταύτην οἱ πολλοὶ πρῶτως ἐθεάσαντο συμπαριοῦσαν ταῖς βασιλίσι) τῶν τις περὶ τὴν κολακείαν πολὺς τοῦτο δὴ τὸ ποιητικὸν ἡρέμα πῶς ἀπεφθέγγετο, τὸ « Οὐ νέμεσις », περαιτέρω μὴ συντείνας τὸ ἔπος. Ἡ δὲ τότε μὲν οὐδὲν πρὸς τὸν λόγον ἐπεσημήνατο, ἐπεὶ δὲ ἡ πομπή ἐτελέσθη, διέκρινέ τε τὸν εἰρηκότα, καὶ τὸν λόγον ἀνέκρινε, μηδὲν ὑποσολοικίσασα τὴν φωνήν, ἀλλ' ὀρθοεπήσασα τὸ ὄνομα ἀκριβῶς.

Né Renauld né i curatori della recente edizione della *Chronographia* han cercato di chiarire in cosa consista l'iposolecismo fonetico, evitato da Sclerena. Psello, invece, ha spiegato cosa intende dire quando sottolinea che il cortigiano περαιτέρω μὴ συντείνας τὸ ἔπος. Il verbo συντείνω non ha qui il generico significato di 'concludere' (Ronchey), ma piuttosto quello tecnico di 'continuare a marcare di accenti' il resto del verso: per tale senso, esplicitato già dalla presenza di ἔπος, si può richiamare συντονόω (Ap. Dysc., synt. 5, 42 e *passim*) ed il senso tecnico di τόνοσ

⁶ In J. Fr. BOISSONADE (MICHAEL PSELLUS, *De operatione daemonum*, Nürnberg 1838 [fotor. 1964], p. 95); per l'interpretazione ved. B. ATSALOS, *La terminologie du livre-manuscrit à l'époque byzantine*, Thessaloniki 1971, pp. 168s.; l'offerta di un *eiliktarion*, che riassume tutta la *technē rhētorikē*, allo stesso Michele è fatta da PSELLO in *De rhetorica* = *Rhet. Gr.* III 696, 5 WALZ.

che può ben rendersi come 'accento tonico'. Il cortigiano cioè inizia a recitare il verso omerico, segnandolo con gli *ictus*, cioè appoggiando un accento di intensità, che annulla quello della parola, sui tempi forti dell'esametro, in modo simile a quanto avviene nel tardo latino. Sclerena, che ignora il passo omerico, ma ha comunque compreso che il cortigiano si riferiva a lei, chiede spiegazioni pronunciando correttamente il termine, che staccato dal resto del verso avrebbe avuto un suono storpiato, mantenendo l'accento metrico.

Psello sottolinea l'equivoco notando che Sclerena corregge un iposolecismo: il termine non è registrato nei lessici in uso, e non sappiamo se ricorra ancora anche nello stesso Psello: l'*hypo-* mi sembra sottolineare che si trattava di un quasi solecismo, determinato cioè non da errata accentazione — in tal caso sarebbe stato un barbarismo — ma dalla scansione ritmica, limitata ad una sola parte del verso e quindi non comprensibile a chi non intendeva l'allusione.

Una sottolineatura che evidenzia con garbo la scarsa cultura che Sclerena mette in evidenza correggendo l'accentazione. La trascrizione οὐ νέμεσις ... seguita da puntini darebbe al contesto una più palese evidenza.

Chron. VII 27 = p. 210.

È l'esposizione di un momento cruciale dell'ambasceria di Psello presso il generale ribelle, Isacco Comneno, a cui Michele VI offre di rinunciare alla ribellione in cambio della dignità di Cesare:

Ἐδείνωσα γοῦν εὐθύς τὸ προίμιον, οὐκ ἀσαφῶς εἰρηκῶς, ἀλλὰ τεχνικῶς· οὐδὲν γὰρ αὐτοὺς τὴν πρώτην αἰτιασάμενος, ἀπὸ τοῦ καίσαρος ἠρξάμην, καὶ τῆς κοινῆς εὐφημίας, καὶ χάριτας αὐτοῖς ἄλλας κατέλεξα καὶ τιμὰς μείζονας παρὰ τοῦ κρατοῦντος κεχαρισμένας· οἱ μὲν οὖν περιστηκότες ἡμᾶς ἠσύχασαν, καὶ τὸ τε προίμιον εὐμενῶς ὑπεδέξαντο, τὸ δὲ κατόπιν πλῆθος ἐπεβόησαν ἅπαντες ὡς οὐ βούλονται ἂν ἄλλως τὸν προεστηκότεν ἰδεῖν ἢ ἐν βασιλείῳ τῷ σχήματι· οὐ τοῦτο ἴσως | οἱ πλείους βουλόμενοι, | ἀλλ' ἦσαν θῶπες αὐτῶν οἱ λόγοι καὶ μεθαρμοσθέντες πρὸς τὸν καιρὸν· κατήδεσαν γοῦν καὶ τὰς ἠρεμούσας μερίδας, καὶ συμφωνεῖν ἐκείνοις ἠνάγκασαν, ὁ <δὲ> βασιλεὺς δεδιὼς ἴσως μὴ ἄλλο τι φανείη παρὰ τὸ πλῆθος βουλόμενος, τὰς αὐτὰς ἠφίει φωνάς.

Il δὲ di r. 12, inserito da Sathas ed accettato da tutti gli editori è reso necessario dal contesto: esso, però, dà stabilità ad un'atetesi, di cui la mancanza di δὲ è per noi una spia. Tutto il passo, infatti, è giocato da Psello sull'opportunità per Isacco di non macchiarsi di *tyrannís*, anche

se accortamente egli evita di entrare, in quel punto dell'assemblea, in tale questione, in modo esplicito. In quel momento, come dirà dopo chiaramente, Isacco è un *tyrannos*, e può evitare un tale appellativo, solo accettando il cesarato, per giungere poi da qui legittimamente alla *basileia* (capp. 28s. = pp. 210-212).

A giustificazione del termine improprio di *basileus*, qui datogli, si può portare solo il fatto che Psello scrive quando Isacco lo è già. Tale giustificazione può, però, valere in un passo narrativo (cfr. cap. 31 = p. 214, 6), ma non certo in una situazione in cui l'alternativa è o diventare *basileus* o restare per sempre un *tyrannos*.

A chi legge non può non sembrare strano che « il basileus si veda costretto dalla circostanza ad assentire che egli vuole non essere Cesare ma basileus ».

E Psello è fin troppo accorto per cadere in tale ambiguità, che sarebbe da accettare se non bisognava intervenire, integrando il testo.

Proporrei di intendere e correggere così: « Sono i più tranquilli, pur di contro voglia, a gridare βασιλεῦ », che riprende il grido della massa che voleva vedere Isacco solo ἐν βασιλείῳ σχήματι; « ad essi si accoda questi (ὅδε, il seguente δεδιώς ha favorito l'aplografia), per timore di mostrarsi contrario all'opinione dei più ».

Chron. VII 48 = pp. 238-240.

Καὶ γὰρ ἦν εἴ περ τις ἄλλος βραχυλογώτατος, οὔτε ἀθρόον ἐφειῖς τῇ γλώττῃ, οὔτε ἐνδεῶς γνωρίζων τὰ τῆς ψυχῆς ἐνθυμήματα, ἀλλ' ὡσπερ οἱ χαρακτηρίζοντες τὸν Λυσίαν, φημί δὲ τὸν τοῦ Κεφάλου τὸν ῥήτορα, ἄλλην τε αὐτῷ ἀρετὴν λόγου προσμαρτυροῦσιν, εἶτα δὴ καὶ τὴν πρέπουσαν ἡνίαν τῇ ἐκείνου ἐπιβάλλουσιν εὐστομίᾳ, καὶ φασιν ὡς δυναμένῳ λέγειν, ἦρκει εἰρηκότι τὰ καιριώτατα δι' ὧν ἂν τις συλλογίσαιτο καὶ ὅσα μὴ φθέγγαιτο· οὔτω δὴ κάκείνῳ ἢ γλῶττα ψεκάζουσα, οὐχ ὑετίζουσα ἐπίαινέ τε τὴν δεκτικὴν φύσιν καὶ ἡρέμα τὸ βάθος εἰσδῦσα πρὸς τὴν τοῦ σιωπηθέντος ἀνεκίνει ἐπίγνωσιν· ἐβούλετο γὰρ μηδενὶ ἄλωτος ἐν λόγοις γενήσεσθαι, μηδὲ βασιλεὺς ὧν καὶ τοῖς ὅλοις κρατῶν ἄκαιρόν τινα φιλοτιμίαν ἐντεῦθεν ἑαυτῷ πλάσασθαι.

Ronchey, sulla scia di Renauld (*op. cit.*, II 113), traduce: « Egli era in effetti quant'altri mai conciso nell'espressione, non lasciava sgorgar parole a fiotti, eppure non era difettoso nell'esprimere i suoi intimi divisamenti. Come chi nel descrivere lo stile di Lisia — l'oratore, intendo, figlio di Cefalo — gli riconosce, oltre a ogn'altra dote retorica, partico-

larmente quella di avere imposto un giusto morso all'eloquenza delle proprie labbra, poiché — è detto — saper parlare significa saper dire l'essenziale in modo che se ne possa dedurre anche quanto non è espresso, così anche l'eloquio del monarca cadendo in pioggia fine e non a scrosci sapeva irrigare ogni natura che lo recepisse e piano insinuandosi in profondità la induceva a comprendere da sola quant'era sottaciuto... ». I critici di Lisia, cioè, ne avrebbero ammirato i pregi stilistici, che sono riassunti qui nella *eustomia* — la stessa definizione dello stile lisiano in V 110 Sathas —, ma nel contempo avrebbero particolarmente ammirato un'auto-censura di essa, giustificata (ma da chi?) dall'asserzione che « saper parlare significa saper dire l'essenziale ».

Mi sembra che il testo dica qualcosa di diverso: προσμαρτυροῦσιν... ἐπιβάλλουσιν ... φασιν indicano due momenti della critica lisiana: il primo è il riconoscimento tradizionale delle doti dell'eloquenza lisiana, il secondo si riferisce a qualcosa di estraneo a Lisia: assunto come modello di concisione i suoi critici-imitatori impongono alla sua *eustomia* un freno, giustificato con l'asserzione che il saper parlare sta nel dire l'essenziale lasciando a chi ascolta di ricavarne anche ciò che non è esplicitato. L'εἶτα δὴ sottolinea e distingue i due momenti.

Il sofisma pselliano è evidente: l'eloquio di Isacco è rozzo e scarno, ed egli stesso ne è cosciente: lascia, infatti, ai suoi consiglieri il culto della parola, limitandosi regalmente ad esprimere il suo consenso con cenni del capo o della mano oppure — ed è il caso dei giudizi demandati all'imperatore — a intervenire sulla sostanza, lasciando agli altri la redazione formale (cap. 49 = p. 240). Il cortigiano vuole lodarlo — ne deve a tutti i costi fare una persona colta, capace, dunque, di apprezzare la *sophia* — e lo accosta a Lisia, con le limitazioni di un freno, definito, per la circostanza, « conveniente ». In virtù di esso l'oratore si limita ad enunciare l'essenziale, lasciando il resto all'intelligenza degli ascoltatori. Un modo di parlare per accenni, che ricorda quello che suscitava lo sdegno di Libanio, per il quale, in altri tempi, i giudici avrebbero rimandato a scuola lo sprovveduto oratore⁷.

Psello, che non aveva per Lisia eccessiva simpatia, e meno che mai per i suoi imitatori, ne fa qui il modello di Isacco, lasciando, come in altri casi, ai suoi lettori di cogliere ciò che la lode sofistica vela.

Università di Catania

ROSARIO ANASTASI

⁷ Cfr. LIBAN., or. 62 = p. 368 FOERST.: è ovvio che in Libanio la concisione è dovuta al tecnicismo giuridico, in Psello all'incapacità del Comneno.